

Un sogno di guerra

Novella

Egli si stese sul letto e si addormentò. Tutto ad un tratto credette intendere come un gran rumore di passi nella via: una marcia cadenzata, regolare, ritmica, come quella di una truppa in marcia. Egli andò alla finestra e l'aperse. Erano infatti dei soldati che sfilavano.

La notte non era buia e la luna rischiava i caschi degli uomini, ma segnatamente le baionette risplendenti: in mezzo alle file si distinguevano gli ufficiali a cavallo, lo stato maggiore, i comandanti, i capitani. Essi andavano rapidamente, addossati gli uni contro gli altri.

Sembrava a William che la strada si fosse allargata e che vi fossero sulla stessa fila marciando di fronte più uomini di quanto la stretta via pareva poterne contenere. Ma egli non se ne meravigliò. Al chiarore della luna egli distingueva le figure dei soldati. Essi erano giovani, pallidissimi, piuttosto fanciulli che uomini. Essi non gettavano un grido, marciavano silenziosamente. Nondimeno la sorda cadenza dei loro passi faceva scuotere i vetri; era stato questo fremito ad attirare William alla finestra.

Essi passavano, passavano sempre.

Dopo la fanteria, la cavalleria. I cavalli avanzavano sopra una sola linea, tanto larga che si potevano appena distinguere le forme dei più lontani. Le teste dei dragoni, i petti dei corazzieri, gettavano, ai raggi della luna, riflessi di argento: e i cavalli e gli uomini passavano, ancora, ancora!...

Dopo di quelli ve n'erano altri ed altri ancora. Poi l'artiglieria sfilò al galoppo coi suoi cannoni, i suoi affusti, i suoi cassoni; essi affrettavano la corsa e il loro passaggio faceva tremare il suolo.

Ma tutta questa folla restava muta. Non si sentivano né i cavalli sbuffare, né gli ufficiali comandare, né gli uomini parlare.

Essi passavano, passavano sempre!

La strada si era ingrandita; era come un immenso viale senza fine, e lontano a perdita d'occhio si vedevano rilucere le baionette, balenare i caschi, brillare i cannoni d'acciaio. E dopo quelli ne seguivano altri, ed altri ancora; e sempre erano le stesse figure di ragazzi pallidi, lividi, senza baffi. Vi era vicino al muro un pilastro dietro il quale, per far più presto, alcuni soldati sfilavano correndo, e, nel momento in cui passavano, sapendo forse che William era là a guardarli, voltavano le teste verso di lui come per supplicarlo. William poteva allora distinguere i loro volti. Essi avevano l'angoscia negli occhi e i loro lineamenti erano contratti dallo spavento. Ve ne fu uno che aperse la bocca disperato come per gridare; ma William non intese alcun grido.

A misura che passavano, affrettavano il passo. Oramai i fantaccini correvano talmente addossati gli uni agli altri, che non si vedevano più le loro teste e i loro caschi; poi di nuovo i cavalieri al gran galoppo; poi i cannoni e gli artiglieri in una corsa precipitata.

E l'immenso viale s'allargava sempre, e diventava lungo sterminato con quel flutto umano che lo percorreva, come le onde del mare succedenti alle onde.

Non vi era fine, e i flutti erano così vicini, così rapidi che neppure si poteva loro immaginare una fine.

Quanto tempo durò questo spaventevole passare d'uomini. Un'ora, due ore, due giorni, un anno forse?

Sì, ciò durava da un anno, terribile, solenne, irresistibile.

Improvvisamente William si sentì tirato per il lembo dell'abito.

Egli si voltò bruscamente.

Non era più nella sua camera, ma in una vasta pianura disseminata di piccole colline. In fondo un burrone, poi una collina un po' alta; dietro questa collina la luna illuminava una discesa d'acqua scintillante.

William cercando di afferrare le idee che sfuggivano alla sua memoria, riconosceva quella pianura, quel burrone, quel mare lontano.

Non era forse là che dei cadaveri cinesi giacevano ammonticchiati sulle rive del fiume Amour?

Per un minuto il pensiero che tutte queste cose fossero un sogno, gli traversò lo spirito; ma nondimeno gli oggetti si disegnavano così nettamente, che egli non poteva dubitare della loro realtà: egli afferrava tutti i dettagli delle pietre sepolte a mezzo in pozze frangere di fango e di neve, e delle raffiche gli frustavano il viso.

E poi il violento desiderio di vedere e di sapere, gli toglieva ogni volontà.

Lontano, nella pianura, si sentiva un rugito sordo, monotono.

«Ma è il cannone?» disse William.

Dappertutto, a destra, a sinistra, davanti, di dietro, al nord e al sud, all'est e all'ovest, il cannone faceva risuonare l'aria.

«Una grande battaglia!» disse egli anco-

ra ad alta voce.

Egli volle fare qualche passo in avanti, ma di nuovo sentì qualche cosa o qualcuno che lo tirava indietro.

Egli si abbassò e vide un uomo disteso per terra che lo guardava; la sua mano raggrinzata stringeva energicamente il vestito di William; i suoi occhi erano spenti, il suo viso bianco. William riconobbe allora il giovane soldato che poco prima passando davanti a lui aveva voluto gridare. Il suo viso esprimeva una sofferenza atroce e sembrava domandare grazia. William gli prese la mano per rialzarlo; ma sentì questa mano fendersi nella sua con uno scricchiolio d'ossa come dei gusci di noce urtati insieme. William ritirò rapidamente la propria mano e al chiarore della luna si accorse che era diventata rossa.

Egli si trasse indietro, non potendo difendersi da un primo movimento d'orrore, allorché si sentì toccato al ginocchio.

Era ancora un soldato e ferito. Egli guardava William con degli occhi tristi, molto tristi e molto dolci. Il suo cappotto era aperto sul petto, e ogni volta che egli respirava si vedeva uscire un piccolo filo di sangue. Il soldato sollevando la testa guardava sempre William cogli stessi occhi immoti. Poi, improvvisamente, gli occhi si chiusero, la testa ricadde; il viso divenne livido e i lineamenti si decomposero così che oramai non era più che una testa da morto col sogghigno ironico dei denti bianchi, il foro del naso triangolare e le due cavità oscure degli occhi. Sotto il cheppì rosso troppo largo portante ancora il numero 130 del reggimento, questo scheletro faceva un effetto grottesco e orribile ad un tempo.

William volle fuggire; ma il suo piede urtò contro un corpo ed egli intese un sospiro profondo, così doloroso, che fremette. Era un ufficiale, come mostravano i cinque galoni del cappotto; egli giaceva sulla terra insanguinata e non si potevano riconoscere i suoi tratti, perché tutta la faccia era divenuta una larga piaga aperta.

E il cannone tuona sempre, col medesimo rumore sinistro; e i colpi si succedono sempre più fitti.

Allora solamente, guardandosi attorno, William vide delle forme non viste fin allora; cannoni spezzati, cavalli sventrati; vicinissimo a lui sui resti di un cassone spezzato erano distesi tre artiglieri che non davano più alcun segno di vita. Le loro vesti ed i loro visi erano bruciati neri di polvere, e le loro membra slogate, pendevano nel vuoto.

Lugubri gemiti, sordi lamenti risuonavano da ogni parte.

Egli volle andar più lontano per vedere, per sapere, per comprendere; ma avanzando urtò un ferito che gettò un gran grido. Il ventre era aperto, e gli intestini uscendo in disordine cadevano nel fango.

Dappertutto attorno a lui vi erano dei cadaveri, dei feriti, dei moribondi, delle ossa spezzate, degli urli, dei sospiri, dei singhiozzi. Tutto era confuso, soldati, ufficiali, cavalli; tutti i gradi, tutti i reggimenti, tutti i popoli. Dei soldati russi coi loro grandi cappotti grigi, degli ulani, dei cosacchi, degli usseri, dei lancieri, dei bersaglieri, degli zuavi, dei turcos, dei dragoni, dei corazzieri,

dei fantaccini soprattutto. Per avanzare bisognava passare sopra dei corpi, e, malgrado le sue preoccupazioni, William urtava sempre qualche cosa passando, ed ogni volta era un lamento, una bestemmia, un senar di denti nell'ombra.

Lontano, a perdita di vista, le vittime erano distese nell'immensa pianura; era un ammasso formidabile; gli uomini che poco prima aveva visto sfilare nella via erano quelli che rivedeva giacenti sulla terra, ed essi vi erano tutti, perché la pianura era sconfinata.

Oramai, senza preoccuparsi dei gemiti e dei singhiozzi, William correva per togliersi allo spaventevole spettacolo. I suoi piedi affondavano in un fango vischioso e rosso; e le maledizioni scoppiavano attorno a lui, perché egli schiacciava delle membra straziate, urtava delle teste insanguinate, premeva col tallone dei petti squarciati.

Ma egli aveva fretta di fuggire, di non vedere più, di non sentire più; ed egli poteva ben affannarsi a camminare, poteva ben affannarsi a correre, la pianura continuava sempre con migliaia e migliaia di soldati distesi.

Improvvisamente davanti a lui una elevazione apparve. Era come una piramide abbastanza regolare. Sì, egli aveva già veduto quella piramide. Guardando, egli s'accorse che non era fatta con pietre, ma con teste umane, tagliate a filo dal bronco, contratte, sanguinanti. Dei gran vampiri battendo l'ali, allungavano il collo arrivando, ed altri, che erano già venuti, facevano risuonare i loro becchi rosicchianti sui teschi e nelle occhiaie dei caduti.

La guerra.



menti si decomposero così che oramai non era più che una testa da morto col sogghigno ironico dei denti bianchi, il foro del naso triangolare e le due cavità oscure degli occhi. Sotto il cheppì rosso troppo largo portante ancora il numero 130 del reggimento, questo scheletro faceva un effetto grottesco e orribile ad un tempo.

William volle fuggire; ma il suo piede urtò contro un corpo ed egli intese un sospiro profondo, così doloroso, che fremette. Era un ufficiale, come mostravano i cinque galoni del cappotto; egli giaceva sulla terra insanguinata e non si potevano riconoscere i suoi tratti, perché tutta la faccia era divenuta una larga piaga aperta.

E il cannone tuona sempre, col medesimo rumore sinistro; e i colpi si succedono sempre più fitti.

Allora solamente, guardandosi attorno, William vide delle forme non viste fin allora; cannoni spezzati, cavalli sventrati; vicinissimo a lui sui resti di un cassone spezzato erano distesi tre artiglieri che non davano più alcun segno di vita. Le loro vesti ed i loro visi erano bruciati neri di polvere, e le loro membra slogate, pendevano nel vuoto.

Lugubri gemiti, sordi lamenti risuonavano da ogni parte.

Egli volle andar più lontano per vedere, per sapere, per comprendere; ma avanzando urtò un ferito che gettò un gran grido. Il ventre era aperto, e gli intestini uscendo in disordine cadevano nel fango.

Dappertutto attorno a lui vi erano dei cadaveri, dei feriti, dei moribondi, delle ossa spezzate, degli urli, dei sospiri, dei singhiozzi. Tutto era confuso, soldati, ufficiali, cavalli; tutti i gradi, tutti i reggimenti, tutti i popoli. Dei soldati russi coi loro grandi cappotti grigi, degli ulani, dei cosacchi, degli usseri, dei lancieri, dei bersaglieri, degli zuavi, dei turcos, dei dragoni, dei corazzieri,

Allora, senza sapere perché, spinto da una sensazione irresistibile, egli si voltò indovinando che qualche cosa stava dietro di lui. Era ancora una piramide, formata, non più di teste umane, ma di corpi umani. Essa era talmente alta che si perdeva nel cielo, così come una montagna colossale più alta di tutte le montagne della terra. Dei vapori bianchi illuminati dalla luna, ne nascondeva la cima. E William comprese subito che i feriti ed i moribondi stesi poco prima nella pianura erano andati ad ammucciarci là. Come? Egli non poteva dirlo. Ma erano bene essi; egli li riconosceva, vedeva le stesse uniformi, udiva gli stessi gemiti. Dei corvi, dei vampiri turbinavano sui fianchi di questa spaventosa montagna, e l'odore n'era così orribile che William si sentì venir meno.

Egli stava per cadere quando una mano vigorosa lo prese sotto braccio.

Vicino a lui si teneva ritto un uomo di alta statura, avvolto in un lungo mantello nero. William stava per dire «Zio Michele!» quando l'uomo mettendo gravemente il dito sulle labbra con aria imperiosa gli fece comprendere che bisognava tacere.

La parola di William spirò sulle sue labbra.

Era bene lo zio Michele, ma pallido, misterioso, con dei movimenti lenti ed una dignità severa.

Egli fece un gesto e tutto disparve; e William si trovò al sommo di una torre in mezzo ad una città immensa.

Egli non si meravigliava più oramai, ma guardava avidamente lo spettacolo che si offriva sotto di lui.

Egli vedeva ai suoi piedi tutte le case della città, allineate le une vicino alle altre, ricche o povere, grandi o piccole, formanti le vie, i viali, i bastioni. Tutto sembrava immerso in una calma profonda. Si poteva vedere la tranquilla città addormentata in un

dolce riposo, quando, ad un tratto, per una spaventosa lucidità di spirito, William poté diventare spettatore di quanto avveniva nell'interno di ciascuna casa. Le tele e le adesive dei tetti non gli impedivano di vedere.

Gli abitanti andavano e venivano passando da una camera all'altra: egli vedeva distintamente i loro tratti, i loro gesti, ma non poteva intendere nulla.

Nella casa più vicina una donna ancora giovanissima, piangeva; vicino a lei era addormentato nella sua culla un bimbo; ma un altro fanciullo di otto anni appena, svegliato dai singhiozzi di sua madre, si era alzato in camicia e piangeva pure senza capire.

Più lontano, in una stanza miserabile, una vecchia tutta sola era in lagrime, inginocchiata davanti ad una fotografia messa in cornice, che William, malgrado la distanza, poté riconoscere: era il soldato che aveva gridato, quello di cui aveva toccato la mano, e la povera vecchia, gemendo, si batteva la fronte contro la terra.

Nella casa vicina era riunita tutta una numerosa famiglia. Un vecchio, delle donne in gran lutto e dei fanciulli d'ogni età. Essi erano seduti in cerchio attorno ad una gran tavola sulla quale si stendeva un'uniforme stracciata, macchiata di fango e di sangue. William la riconobbe; era l'uniforme del colonnello che egli aveva sentito sospirare tanto dolorosamente. Il vecchio leggeva tremando una lettera informe e tutti ascoltavano in una specie di stupore.

Nelle altre case si ripeteva la stessa scena quasi identica: non vi era quasi differenza che per il lusso o la miseria. Ma erano sempre, tanto nei palazzi splendidi come nelle capanne dalle porte malcongiunte rischiarate da una lampada fumosa, la stessa desolazione, le stesse lagrime. Dei fanciulli che si lamentavano, aggrappati agli abiti neri delle loro madri; delle buone vecchie decrepite; dei vecchi dalla testa tremante che piangevano silenziosamente, gli occhi fissi davanti al focolare; delle giovinette che, sole, nella loro camera, singhiozzavano torcendosi le mani. Dappertutto lagrime, lagrime, lagrime.

Poi fu un'altra città così grande quanto la prima che apparve, e sembrò allora a William di potere, sostenuto da Michele, attraversare lo spazio e sorvolare sulla terra a qualche distanza dal suolo. Egli vedeva sotto di sé i fiumi serpeggianti colle correnti minori che venivano a perdersi; e lungo questi fiumi erano scagliate delle città, dei villaggi, delle campane ed in ogni città vi erano delle donne, dei vecchi e dei fanciulli che piangevano.

E Michele e William continuavano il loro viaggio nell'aria, attraversando le colline, i precipizi, le valli. Fino sui fianchi delle montagne più solitarie, nella capanna isolata, perduta fra i boschi, vi erano pure delle lagrime.

«Quando dunque ciò finirà?» si domandava William.

Giacché egli andava, andava sempre: e sempre erano pianti, singhiozzi, gemiti, mani levate al cielo, dolori muti o strepitosi, gesti di collera o di rassegnazione!

Un dolore acuto straziava il mondo.

Ecco la Germania ora, colle sue grandi città popolate; e in ciascuna casa della Germania, come in ciascuna casa della Francia, sempre rischiarate da una luce misteriosa, v'erano delle lagrime e ancora delle lagrime.

Improvvisamente William sentì che la corsa spaventosa precipitava, e che egli stava per essere spezzato in una rapida caduta perché la mano di Michele non lo sosteneva più, Michele non era più con lui.

Egli gettò un gran grido, e questo grido lo risvegliò.

Dal libro «Guerra e Pace» di Carlo Richet (edito da Paolo Carrara, Milano) che raccomandiamo alle nostre lettrici.

Il Dio della battaglia.

I dominanti che, per odiosa smania di possesso, hanno mandato al macello migliaia e migliaia di giovani forti, robusti e buoni e di padri sostegno di famiglia — che han gettato nella disperazione migliaia e migliaia di donne, che hanno rovinato l'avvenire della futura guarigione, che hanno seminato per anni ed anni la triste pianta della più nera miseria che hanno sparso il lutto sull'Europa intera, hanno invocato l'aiuto di Dio prima di dare l'immonda battaglia.

—Ma che cos'è per loro questo Dio in cui credono? E' lo strumento della loro malvagità ambizione — è la potenza della più bieca vendetta, è il feroce sterminatore di vite umane, è il dispensatore dei più iniqui dolori. E ancora ci debbono essere sulla terra dei popoli che possono credere in questo Dio, adorarlo e servirlo, s'esso così può essere invocato perché aiuti l'opera di sterminio e di disperazione?

Donne lavoratrici, aprite gli occhi: o mente che vi dice che la religione è ministra di pace e di fratellanza, o mente che vi prova che la religione può servire anche agli assassini di popolo: e mentono nell'un caso o nell'altro coloro che anno diretto il vostro spirito, o sanzionate le leggi a cui siete costrette di ubbidire.

Ribellatevi al dogma, in quest'ora terribile di angoscia inenarrabile, di ansia crudele, di ribrezzo e di vergogna e promettete a voi stesse di educare i vostri figli alla sola religione che non inganna mai: a quella della coscienza.

L. M.